

I risultati di una indagine sul rapporto impresa/ambiente promossa dal Cevitec danno consistenza alla tesi, da tempo e da più parti proposta, secondo la quale impresa e ambiente hanno interessi e obiettivi sempre più coincidenti e incrociabili.

L'assunto di partenza sta nella constatazione che la tematica ambientale ha ricadute sul mondo imprenditoriale che si possono riassumere in una serie di *vincoli* e in una ampia gamma di *opportunità*.

Tra i *vincoli* si possono comprendere tutti gli adempimenti che le imprese sono chiamate a compiere soprattutto da quando si è avuta piena consapevolezza del progressivo deterioramento dell'ambiente (a livello locale e a livello planetario); degli effetti negativi su economia e società; delle responsabilità individuali e collettive.

Dal 1972 anni questa consapevolezza è stata fatta propria dalla Comunità Europea che ha individuato la necessità di intervenire attraverso la redazione di cinque «programmi di azione ambientale» e attraverso lo strumento delle «direttive» agli Stati membri.

Tali direttive, recepite dalla legislazione italiana e affiancate da autonome iniziative legislative del nostro Paese, hanno progressivamente costituito un *corpus giuridico* che ha ricadute sui comportamenti delle imprese operanti nei vari comparti dei settori economici. Queste «ricadute» non sempre hanno chiarezza di intenti e non sempre si traducono in prescrizioni chiare per tutti gli interessati.

La tematica ambientale, tuttavia, non si esaurisce negli adempimenti previsti dalle normative. Essa è in grado anche di offrire alle imprese – talora anche come conseguenza dei vincoli – *opportunità* produttive generalmente poco note e scarsamente utilizzate.

Su questo tema sono particolarmente espliciti il IV e V Programma di azione ambientale della Comunità Europea nei quali si individua la Politica dell'ambiente come strumento di politica economica con una interessante incidenza sui problemi dell'occupazione. Le consistenti possibilità di incrementare i posti di lavoro facendo ricorso al «giacimento» dei nuovi mestieri e professioni (in misura rilevante legati ai problemi del risanamento e della tutela di ambiente e territorio) sono state da tempo evidenziate. Queste possibilità, unite alle «prescrizioni» delle Direttive comunitarie di cui si è detto,

hanno alimentato e alimentano aspettative tra gli imprenditori circa l'apertura di interessanti prospettive di investimento nel settore dell'ecomangement e della cosiddetta «industria verde».

Dunque vi è un rapporto molto stretto tra impresa e ambiente. Alla sua base possiamo individuare quella che Nicholas Ridley ha definito la «metafora dell'imbroglione»: «L'inquinamento, scrive Ridley, come l'imbroglione è qualcosa che viene imposto agli altri contro la loro volontà al fine di ricavarne un probabile vantaggio: è uno di quei mali per i quali il meccanismo di autoregolazione del libero mercato non possiede cura. Proprio come la prevenzione e la repressione della violenza e della truffa, il controllo dell'inquinamento è una di quelle funzioni che uno Stato, tutore dell'interesse generale contro gli interessi particolari, deve esercitare sia attraverso l'attività legislativa che con interventi di polizia».

Ciò significa che solo un intervento statale è in grado di stabilire che l'ambiente, pur nella sua «immaterialità» e «spiritualità» ha anche un valore economico; che il degrado ambientale costituisce anche un costo economico per la collettività; che il risanamento – da realizzare contestualmente alla prevenzione dell'ulteriore degrado – conviene.

Un approccio realistico al problema, dunque, consiste nel ritenere che se l'obiettivo è quello di risanare l'ambiente e vigilare che esso sia tramandato nelle migliori condizioni possibili ai nostri posteri, questo risultato si possa più facilmente ottenere se si dimostra che degrado e risanamento hanno, rispettivamente, anche un costo e un beneficio economico.

In sintesi, come è stato scritto, in un mondo dove parla il denaro, l'ambiente deve avere un valore per far sentire la sua voce.

Una ricerca condotta nel 1991 dalla società McKinsey presso 500 grandi imprese¹ con fatturato superiore ai 5 miliardi di lire ha accertato che per queste imprese l'ambiente costituisce di fatto e in prospettiva, una «priorità strategica». Nella generalità dei casi le aziende intervistate si sono dette pronte a far fronte a questa priorità «a condizione che il quadro competitivo non venga distorto». Di più, le imprese «si attendono un forte irrigidimento delle principali regolamentazioni ambientali e sono pronte ad adeguarvisi anche in casi

piuttosto spinti, sempre a condizione che tutti gli attori sul mercato adottino gli stessi comportamenti»².

La maggioranza dei leader delle più grandi imprese intervistate riteneva opportuna l'adozione di codici di condotta «anche piuttosto severi» ritenendo che in tal modo si sarebbero ricavati benefici non solo in termini ambientali, ma anche sotto il profilo economico. In particolare, l'80% degli intervistati si dichiarava d'accordo sul fatto che gli investimenti in R&S ambientale fossero destinati a produrre vantaggi competitivi e il 60% riteneva che l'industria dovesse ripensare l'intero concetto industriale per potersi adattare con profitto a un mondo con crescente sensibilità ambientale.

Queste tendenze e i rischi conseguenti al mancato adeguamento, sono state confermate da un'indagine più recente della KPMG³: «Indagine internazionale sui Bilanci 1996 e l'Ambiente» che ha preso in considerazione un caso specifico, ma comunque significativo: il tasso di pubblicazione di Bilanci Ambientali. Ne è risultato che le imprese statunitensi con il 43% hanno il maggior tasso di pubblicazione di BA; seguono le imprese di Canada, Germania e Svezia con il 36%; quelle di Norvegia e Olanda col 31%; chiudono Australia e Nuova Zelanda rispettivamente con 6% e 0%.

In Europa particolarmente significativo è il caso della Norvegia dove il 95% delle imprese include informazioni sull'ambiente nella relazione annuale sulla gestione. Ciò perché la legge richiede alle imprese norvegesi un rendiconto del livello di inquinamento ambientale, degli strumenti e dei progetti che vengono adottati per trovare soluzioni o per prevenire i problemi che hanno ricadute sulla qualità dell'ambiente.

Dove la normativa non è così rigorosa il tasso di informazione dipende dalla sensibilità delle singole aziende o più ancora dal livello di sensibilità pubblica al problema ambientale: è il caso, in particolare, di Germania (85%) e Svezia (76%).

Verosimilmente per entrambi i motivi l'Italia è caratterizzata ancora da un forte ritardo nei confronti degli altri paesi dell'Unione Europea. Nel 1996 sono stati pubblicati solo 20 BA, in gran parte prodotti da società dei Gruppi ENI e Fiat. Solo di recente anche in Italia si è avviato l'iter di applicazione del regolamento comunitario EMAS per la certificazione ambientale.

Sembra accertato che questi ritardi creano un forte svantaggio competitivo per il sistema delle imprese le quali, in queste condizioni, non possono beneficiare di finanziamenti comunitari e dei contributi a fondo perduto che riducono i costi di introduzione dell'EMAS. Di più, queste imprese sono escluse da quelle gare internazionali che nel bando richiedono la certificazione ambientale e vedono crescere la possibilità di fornire all'estero a quelle imprese che richiedono ai fornitori analogo certificazione ambientale.

Dunque, da una parte diventa sempre più chiaro e accettato il fatto che l'inquinamento ambientale costituisce un costo e che questo costo non è solo economico, ma anche sociale. Dall'altra, più in particolare, comincia a farsi strada, soprattutto nel mondo imprenditoriale, l'osservazione del fenomeno secondo il quale i consumatori penalizzano le imprese le cui produzioni sono inquinanti e, viceversa, premiano quelle che curano, anche nei fatti, il miglioramento dell'impatto ambientale delle loro prestazioni.

È questo uno dei motivi che hanno reso le prestazioni ambientali una «variabile competitiva» per le imprese le quali, da una parte hanno l'obbligo di rispettare normative precise; dall'altra hanno modo di constatare che la clientela è sempre più sensibile verso i prodotti definiti «a caratterizzazione verde».

È perciò sufficientemente chiaro o dovrebbe esserlo, che, come è stato rilevato⁴, «Chi non saprà adeguarsi o non avrà sviluppato le capacità culturali per affrontare il tema della compatibilità ambientale pagherà un doppio tributo, in quanto dovrà sopportare i costi legati agli effetti nocivi dei suoi impianti o cicli tecnologici e quelli derivanti dalla perdita di quote di mercato a favore di concorrenti più pronti a cogliere il momento e ad adattarsi».

Questo processo – che è anche un processo di mercato – viene essenzialmente messo in moto da interventi legislativi e dalla opinione pubblica: gli uni e l'altra finiscono col «fare il mercato». Cioè con l'orientare i consumi verso questo o quel prodotto realizzato da questa piuttosto che da quella azienda, a seconda dei maggiori o minori meriti acquisiti nei confronti dell'ambiente. Ma consentono anche di aprire fette di mercato a prodotti sino a quel momento non competitivi per logiche di produzioni «sporche» e, perciò, a più basso prezzo.

Nella realizzazione di questa politica molte imprese ritengono importante, accanto al controllo dell'inquinamento, indirizzare gli sforzi verso una più efficiente gestione del problema rifiuti individuato come «centrale» per migliorare l'efficienza produttiva e l'impatto a valle della produzione.

L'adozione di questa filosofia è particolarmente importante per l'Italia nel suo complesso, per le regioni meridionali in particolare. Infatti se la politica dell'ambiente può essere vista anche come uno strumento di sviluppo economico ciò vuol dire che la sua realizzazione può avere una interessante incidenza sui problemi dell'occupazione. Di quell'occupazione che, alimentata nei settori di risanamento e tutela dell'ambiente, viene definita «verde». Si tratta di un discorso di sempre meno trascurabile importanza specialmente se se ne considerano con attenzione le realistiche possibilità di realizzazione.

In particolare, l'«industria verde»; l'obbligo ad adeguare i modi di produzione e le merci prodotte perché siano consapevoli e rispettose dell'impatto sull'ambiente; le professionalità capaci di contribuire a realizzare in concreto le caratteristiche della migliore vivibilità dell'ambiente e della sicurezza del territorio, sono i tre grandi filoni di riferimento per un discorso che si proponga di dare risposte positive alla domanda di lavoro legandola alla politica dell'ambiente.

Come si è detto, nella generalità dei paesi industrializzati sono sempre più diffusi strumenti per aiutare le imprese nel graduale processo di miglioramento dell'impatto ambientale della produzione, nella consapevolezza che questo processo comporta anche un aumento del valore delle imprese senza ridurne la redditività. Al contrario, in Italia il sistema delle imprese è ancora in ritardo nella gestione dell'ambiente tramite l'utilizzazione degli strumenti di cui si diceva e ciò comporta anche rischi di forti svantaggi nella competizione internazionale.

Questa situazione è particolarmente preoccupante con riguardo a due specifici strumenti: il Regolamento dell'Unione Europea EMAS (Eco - Management and Audit Schema) e gli standard internazionali della serie ISO 14000 emessi dall'International Organization for Standardization.

Gli ISO sono stati adottati anche in Italia, ma da un numero di imprese molto limitato. Il ritardo accumulato

può comunque essere ancora recuperato, a condizione che venga reso operativo in tempi brevi il sistema Comunitario.

È, infatti, necessario agevolare le imprese che adottano il sistema volontariamente con una semplificazione delle procedure amministrative e instaurando un diverso rapporto con gli organi di controllo. Ma è anche essenziale che le aziende comprendano il ruolo strategico dell'ambiente.

Per questo motivo l'ambiente è una di quelle aree dove l'adozione della normativa comunitaria potrà comportare effetti dirompenti sulle imprese nazionali, soprattutto per chi non avrà avuto la sensibilità e il buonsenso di dotarsi di quegli accorgimenti che il rispetto della normativa europea impone.

Verosimilmente è proprio l'opinione pubblica che può mettere in moto un meccanismo virtuoso che può avere ricadute interessanti sulle imprese oltre che, più in generale, sulla qualità della vita della popolazione.

Come è noto, la «coscienza ambientale» e il tentativo di frenare il generale deterioramento dell'ambiente, sono elementi in forte crescita nel sentimento comune della popolazione. L'opinione pubblica occidentale è sempre più sensibile a questo tipo di argomenti, che finiscono per coinvolgere direttamente anche le aziende e il legislatore. Un effetto di questo atteggiamento è l'introduzione di sistemi di gestione ambientale nelle imprese e la trasparenza sulla situazione ambientale nella comunicazione d'impresa. Si tratta di strumenti che aiutano l'adozione di modelli di crescita compatibili con una migliore qualità della vita e con la necessità di preservare l'ambiente per le generazioni future. Dunque hanno un forte impatto sociale, ma, come si è visto, sono anche in grado di dare un vantaggio competitivo di immagine, legato alle politiche di marketing e commerciali dell'impresa. Di più, in casi sempre più frequenti un atteggiamento di «attenzione» ambientale può tradursi per l'azienda anche in un vantaggio tecnologico e in un risparmio di spese di adeguamento a posteriori che, sempre più spesso, la concorrenza meno sensibile all'immagine ambientale è costretta a sobbarcarsi sulla scia di norme sempre più restrittive.

In sintesi si può dire che i modelli adottati devono essere compatibili con la necessità di garantire la redditività

delle aziende, ma soprattutto possono creare un maggior valore delle imprese; come è dimostrato dal fatto che l'ambiente sta diventando un fattore sempre più rilevante per determinarne il prezzo in caso di quotazione in Borsa o vendita e il peso in caso di alleanze e joint venture.

Ciò perché un'azienda che rispetta la normativa ed è dotata di un adeguato sistema di gestione ambientale aumenta il proprio valore. Quindi tra le motivazioni che spesso spingono le aziende a scegliere di diventare più sensibili nella gestione dell'ambiente, c'è la quotazione in Borsa, o la possibilità di operazioni di cessione e trasferimento. Per quanto questo tipo di atteggiamento sia molto più sviluppato nei paesi di cultura nordica e anglosassone, sempre di più anche in Italia per le imprese, man mano che aprono il loro capitale a investitori esteri o si avvicinano alla Borsa, sta crescendo l'attenzione a questo atteggiamento, visto giustamente come fattore di competitività e di successo.

Sulla scorta di queste osservazioni, come si anticipava in premessa, emerge un quadro indubbiamente contrassegnato da una crescente quantità di vincoli e di «obblighi a fare» per le imprese.

Proprio nella consapevolezza di questa situazione, decisamente nuova rispetto ad un passato di sconcertante «anarchia» nei confronti dell'impatto ambientale da parte dell'imprenditoria grande e piccola; proprio nella consapevolezza dei notevoli mutamenti nei comportamenti imposti dalla più recente legislazione comunitaria e nazionale e dei crescenti rischi civili e penali per le imprese derivanti dal mancato e puntuale rispetto delle nuove norme; il Cevitec, Azienda speciale della Camera di Commercio di Napoli, dal 1991 ha promosso il «progetto ambiente». Nel suo ambito, uno strumento che si è dimostrato presto di grande interesse per le imprese, è costituito dallo «sportello ambiente» che fornisce le informazioni necessarie a districarsi senza rischi in quella che a molti sembra una «giungla legislativa».

Ora sembra venuto il momento di considerare e di indurre a considerare queste situazioni non più solo dal punto di vista degli obblighi, ma anche da quello delle opportunità per le imprese: per affermarsi sui mercati e per effettuare investimenti in comparti che, soprattutto nel Mezzogiorno, sono ancora troppo trascurati.

L'indagine cui si faceva riferimento all'inizio ha messo ben in risalto che il settore dei servizi per l'ambiente costituisce un insieme di attività altamente diversificate in termini di comparti tecnologici e di categorie di servizi; in particolare sembrano molto consistenti le prospettive del mercato.

Secondo elaborazioni effettuate su dati Seat, al 1998 in Italia erano 5.394 le imprese operanti nel settore, il 23% delle quali (1.259) nel Mezzogiorno. I comparti coinvolti sono quelli del trattamento delle acque; dello smaltimento e trattamento rifiuti e scarti civili e industriali; degli apparecchi ed impianti di depurazione di scarichi civili e industriali; della depurazione di inquinanti atmosferici; dei depuratori e depuranti; degli impianti ed apparecchiature per la depurazione delle acque. La Lombardia, con 1.174 imprese è la regione con maggiori presenze nel settore; la Campania (294), settima in Italia, è la prima nel Mezzogiorno.

Particolarmente significativa è la dinamica registrata dal 1986: +207% Italia; +361% Mezzogiorno.

Sembra, dunque, certo che l'introduzione di nuove politiche e di nuovi strumenti di intervento, relativi soprattutto all'incentivazione di progetti e allo stanziamento di fondi, costituiscono oggi un'opportunità consistente per il comparto «ecologico» complessivamente inteso. Pertanto, nel medio-lungo periodo è realisticamente prevedibile una crescita capace di favorire quelle aziende di nuova costituzione che saranno in grado di proporre al mercato prodotti e tecnologie innovative o che sapranno collocarsi sul fronte della consulenza e dei servizi ambientali scaturenti dai cosiddetti strumenti «volontari» di certificazione e bilancio ambientale.

Con particolare riguardo alla Campania, l'indagine del Cevitec ha testato anche il grado di conoscenza delle opportunità da parte delle imprese e la disponibilità a coglierle. L'analisi, condotta presso le associazioni di categoria, ha certificato che il 70% degli associati dimostra un livello medio di sensibilità per le tematiche ambientali. Tuttavia la questione ambientale viene percepita per il 90% dei casi come un insieme di vincoli – in genere di carattere normativo, burocratico – a forte impatto economico, nonché dal punto di vista operativo e organizzativo. Malgrado ciò tutti gli intervistati ritengono che il

settore ambientale sia capace di generare nuove imprese e occupazione in tutti i comparti della «industria verde». In conclusione, ricorda la Nicolais, le principali barriere all'entrata per le nuove aziende che operano nel settore ambientale sono ritenute soprattutto: i costi elevati; atteggiamenti scoraggianti della Pubblica Amministrazione; difficoltà di collaborazione tra gli operatori, complessità della normativa; condizioni ambientali diffi-

cili, formazione e qualità carenti; incompetenza degli enti di controllo; problemi di marketing.

Come si vede, si tratta di ostacoli ben superabili, da una parte e dall'altra; e, comunque, la loro individuazione costituisce anche la individuazione delle vie da seguire per realizzare, finalmente, quel matrimonio tra impresa e ambiente che potrebbe essere, se non di amore, per lo meno di interesse.

¹ Cfr. E. Sassoon e C. Rapisarda Sassoon, *Management dell'ambiente*, «Il Sole 24 ore», Milano 1993, p. 8; M. Fioruzzi e F. Six, *Le grandi imprese raccolgono la*

sfida ambientale, in «L'Impresa Ambiente», 1/92.

² E. Sassoon e C. Rapisarda Sassoon, *ibidem*.

³ La KPMG (Klynveld, Peat,

Marwick, Gordeler) è una delle maggiori organizzazioni internazionali di revisione e organizzazione contabile, consulenza aziendale, legale e fiscale con un fatturato

nel 1997 di 9,2 miliardi di dollari.

⁴ G. Caselle, *Ecologia. Un'opportunità per le imprese*, Etas Libri, Milano 1994, p. 107